

Simon Winchester

DIEGO GARCIA

Traduzione di Alessandro Rocca

RETROVIE

(3)



Adelphiana

www.adelphiana.it

6 dicembre 2001

Per molti di noi, Diego Garcia è quella che un tempo si sarebbe detta «un'espressione geografica» – un nome che leggiamo sempre e solo introdotto da sei parole («i bombardieri partiti dalla base di») e seguito, al massimo, da tre («nell'Oceano Indiano»). E si capisce abbastanza bene come per Simon Winchester, dopo trent'anni di reportage su eventi quali la guerra delle Falkland, la caduta dei Marcos e la morte di Pol Pot, due romanzi dedicati a forme diverse di delirio classificatorio o cartografico, un terzo in corso sull'eruzione del vulcano Krakatoa, la tentazione di raccontare lo scabroso paradosso di questo non luogo sia stata troppo forte. Il risultato è un'inchiesta difficile, più volte interrotta, forzatamente lacunosa – che tuttavia proietta, su quell'atollo vuoto e lontano, ombre non meno inquietanti di quelle dei B 52 in partenza per l'Asia centrale.

Come convincere un migliaio di cani a gettarsi tra le fiamme? Come convincerli, perché di questo si trattò, a immolarsi sulla pira sacrificale? I cani in questione erano un branco di randagi piuttosto incattiviti da sterminare per cogenti ragioni geopolitiche, e cioè per accontentare Londra e Washington. Sull'isola di Diego Garcia, in un torrido pomeriggio della primavera 1971, la grana era tutta di Sir Bruce Greatbatch, Comandante dei Cavalieri dell'impero delle Indie, Compagno dell'Ordine di San Michele e San Giorgio e Membro dell'Ordine degli eccellenti dell'impero, ma anche Governatore della colonia delle Seychelles e Commissario di una neonata entità imperiale di cui allora quasi nessuno aveva sentito parlare: i Territori Britannici dell'Oceano Indiano.

Quarant'anni e più di onorata carriera nelle colonie, durante la quale Sir Bruce aveva amministrato i sudditi di due sovrani, Giorgio VI ed Elisabetta II, in possedimenti ancora estesi dalla Nigeria settentrionale a Barbados, avrebbero forse meritato un più degno coronamento. E invece adesso, su quella

scaglia di corallo nel bel mezzo dell'Oceano Indiano, a metà strada fra Sri Lanka, Mombasa e la penisola arabica, Sir Bruce si trovava a organizzare non i festeggiamenti per il compleanno della regina o l'apertura di un parlamento coloniale, ma il macello di mille bastardi.

Dal punto di vista logistico Sir Bruce aveva a disposizione tutto il necessario. Sull'isola, dove un tempo si produceva olio di cocco, c'era infatti «il forno», un capannone di mattoni basso e lungo percorso all'interno da due scaffalature. Quella in alto serviva a raccogliere la polpa di centinaia di noci, quella in basso i gusci. Bruciando i gusci la polpa cuoceva e il suo contenuto liquido – circa il cinquanta per cento del frutto – evaporava, lasciando come residuo la copra, una grassa sostanza commestibile dalla cui spremitura, in un secondo momento, si ricavava l'olio. Per l'isola era un sistema economicamente vantaggioso, in quanto consentiva di utilizzare la noce in ogni sua parte e non richiedeva l'importazione di combustibile. Ma aveva il grave limite di essere pensato su misura per il regno vegetale. Comunque sia, altre pire disponibili non ce n'erano. Così gli addetti riempirono il capannone di gusci – almeno una tonnellata – e accesero il fuoco, che sprigionò subito dense volute di fumo nero. Naturalmente i cani recalcitravano, fuggendo sulla spiaggia o cercando di azzannare i loro palafrenieri.

Questo grande ricevimento imperial-canino, che mise a durissima prova le capacità di Sir Bruce, si protrasse per diverse ore. Alla fine, con l'aiuto di fu-

cili, bocconi di carne alla stricnina e fruste di foglie di palma, i cani vivi furono radunati, e quelli morti ammassati nel capannone. Dopodiché Sir Bruce, eseguendo un piano che rientrava in un più vasto disegno di ritirata da quell'angolo dell'impero, fece sigillare il forno e nel giro di poco tempo – anche se non *così* poco, a leggere le cronache dell'epoca – i cani finirono bruciati o asfissati. Dopo circa un'ora, al tramonto, Sir Bruce fece ispezionare i resti, quindi dichiarò che sulla regia colonia dei Territori Britannici dell'Oceano Indiano non esistevano più creature abbastanza grandi da poter arrecare, a qualsiasi titolo, disturbo.

Un telegramma informò dell'accaduto il governo degli Stati Uniti. Alcuni anni prima, generali e ammiragli americani avevano a lungo insistito su quest'opera di «pulizia», da cui avevano fatto dipendere la costruzione, sull'isola, di quella che chiamavano «una piccola attrezzatura di supporto alle comunicazioni». Ora l'accordo stipulato tra inglesi e americani nel 1966 poteva diventare operativo.

Prima dell'alba un battaglione di genieri della Marina militare americana, che in attesa di ordini era rimasto a farsi sballottare dalle onde fuori dalle acque territoriali, prese finalmente terra. Portava con sé una decina di ruspe dai pneumatici alti tre volte un uomo, che incominciarono subito a rimestare la soffice sabbia rosata e a posare le fondamenta di quella che era destinata a diventare una delle più grandi e importanti basi militari all'estero mai costruite dagli americani in tempo di pace. In contemporanea con lo sbarco dei genieri, un preoccupato

pato funzionario del Foreign Office scrisse ai suoi ambasciatori a Washington e all'ONU: «In nessun caso si deve chiamare ciò che stiamo costruendo una "base"». Per la verità, non si vedeva che altro nome usare.

Sono passati trent'anni, e a Diego Garcia vivono circa quattromila persone fra marinai e ausiliari. Ci sono due piste da cinque chilometri per i bombardieri, due rifugi nucleari e un intricato sistema di dighe e pontili. Gli alti fondali della laguna consentono l'ormeggio anche a trenta navi contemporaneamente. Il profilo dell'isola è una fioritura di torri, cupole, depositi di petrolio e di carburante per gli aerei, guarnigioni militari, poligoni di tiro e campi di addestramento. Nell'estate del 2000 il governo americano ha definito Diego Garcia «una pedina indispensabile» nella strategia di controllo di buona parte del mondo – e in particolare del Medio Oriente.

Diego Garcia prende il nome da un navigatore portoghese del sedicesimo secolo. Sulle mappe assomiglia all'impronta del piede di un bambino, con un grazioso tallone a sud e l'imboccatura della laguna (ormai una delle vie d'acqua militari più trafficate al mondo) che serpeggia tra alluce e medio. Sulla torre del serbatoio dell'acqua posto al suo ingresso è dipinta una scritta: «Diego Garcia, l'impronta della libertà». Oggi l'isola fa di tutto per sembrare un New Jersey dei Tropici, ma in realtà di americano ha pochissimo.

E infatti è inglese. Per la precisione, essendo stata

istituita nel 1965, è la più recente colonia dell'impero britannico, con un regime amministrativo molto simile a quello delle isole Falkland, Bermuda, Cayman, e delle decine di residui dell'impero ancora governati da Londra. Su Diego Garcia garrisonano molte stelle e molte strisce, ma sul pennone più alto sventola la Union Jack. La massima autorità residente nell'isola non è il contrammiraglio americano, ma l'ufficiale britannico (in genere un comandante della Marina, quindi due gradi sotto il collega) responsabile della cosiddetta Royal Naval Party 2002. A dividere il potere con lui, almeno



quando giunge in visita da Londra, Margaret Savill, una diplomatica attualmente a capo dei Territori Britannici dell'Oceano Indiano.

I quattromila americani in servizio sull'isola dovrebbero osservare le leggi (in particolare, figurarsi, quelle sugli stupefacenti) amministrare in nome di Sua Maestà da John White, il commissario dell'isola – che però si fa vedere di rado, essendo ben più impegnato a guidare, dal suo ufficio londinese, le mosse della diplomazia britannica in Africa orientale. A dar manforte anche a lui, di nuovo, Mrs Savill, che di tanto in tanto salta sul C-130 americano cui sono affidati i collegamenti tra l'isola e Singapore, a sei ore di volo. Un decreto autorizza Savill a trasferire i poteri, in sua assenza, al personale comandato a rotazione sull'isola: venti fanti di Marina, sei poliziotti di Scotland Yard e un paio di funzionari di dogana piuttosto incerti sul da farsi.

Ma perché si torna a parlare di Diego Garcia? Essenzialmente per via di una causa sfociata, l'anno scorso, in una delle sentenze più severe mai emesse nei confronti del governo inglese, e che ha portato alla luce l'intera, e assai poco edificante, vicenda. Al processo sono stati presentati sei faldoni zeppi di documenti, molti dei quali coperti, fino a quel momento, da segreto di stato. Dai dettagli emersi risulta che il giudizio sul comportamento di Sir Bruce, specie se lo si paragona a quello dei colleghi, va temperato. Dal punto di vista pratico, l'organizzazione del piccolo olocausto canino era il compito più gravoso di tutti. Al confronto, sbarazzarsi degli

esseri umani – alcuni dei quali erano i proprietari dei cani – è stato come bere un bicchier d’acqua.

Quando il governo inglese ha preso la bizzarra decisione di creare dal nulla una nuova colonia, qualcuno deve aver sentito puzza di bruciato. Il tutto accadeva a metà degli anni Sessanta, e cioè proprio nel momento in cui Londra pensava di concedere l’indipendenza ai suoi due maggiori possedimenti insulari dell’Oceano Indiano, Mauritius e le Seychelles. L’età dell’impero volgeva al termine, e di lì a poco tutte le basi militari inglesi in Oriente – Hong Kong, Singapore, l’isola di Gan nelle Maldive e Aden – sarebbero state abbandonate.

In quel periodo gli strateghi militari occidentali guardavano con estrema preoccupazione alla Cina di Mao, che aveva appena invaso l’India e sconfitto l’esercito di Nuova Delhi in uno scontro di frontiera sull’Himalaya. Per reagire alla presunta minaccia cinese (che andava ad aggiungersi alla crescente influenza sovietica in Medio Oriente, Africa e India), gli Stati Uniti dovevano rilevare le basi nell’Oceano Indiano. Serviva un posto sicuro, sgombrato di indigeni e non soggetto ai capricci di stati nazionali nuovi e con ogni probabilità inaffidabili. Una conferenza angloamericana su questi argomenti si tenne in segreto, a Londra, nel febbraio del 1964. E in quell’occasione ci fu una lieta sorpresa, la scoperta di un oscuro arcipelago proprio al centro dell’Oceano Indiano, dove tempo addietro la RAF aveva costruito una pista di emergenza tuttora agibile.

Sul posto fu immediatamente inviata una squadra di ispettori, la quale, dopo un attento sopralluogo, concluse che con un investimento di alcuni milioni di sterline pista e isola potevano essere trasformate in una base militare perfettamente utile allo scopo. C'erano diversi punti adatti alla costruzione di nuove piste d'atterraggio, specchi d'acqua ampi e ben protetti per l'attracco delle navi, e tutto lo spazio necessario per gli accantonamenti di soldati e marinai. Inoltre l'isola era ancora una colonia, e con una accorta manovra diplomatica – di cui nessuno doveva ovviamente sapere nulla – sarebbe stato possibile mantenerla tale.

Le isole Chagos – questo il loro nome ufficiale – venivano chiamate dai locali Isole dell'Olio. Il loro principale prodotto, ricavato come abbiamo visto dalla copra, serviva alla scarsa illuminazione pubblica di Mauritius e delle Seychelles. L'arcipelago ha un'estensione immensa – ventunmila miglia quadrate di oceano, a coprire i picchi e le gole di Limuria, una catena montuosa dell'antica Gondwana.

Soltanto in otto punti le vette giungono abbastanza vicino alla superficie da lasciare emergere i coralli. Quattro sono scogli disseminati di relitti su cui si frangono le linee bianche e frastagliate della risacca. Le altre quattro sono invece veri e propri atolli, per un totale di sessantacinque isole coralline suddivise in gruppi: le Salomone e l'atollo di Peros Banhos a nord, le Egmont al margine occidentale e, sulla punta meridionale del territorio, l'atollo a forma di piede, nove chilometri di larghezza e circa venti di lunghezza dal tallone all'alluce:

Diego Garcia. E qui – dove una volta le navi a vapore dirette in Australia si fermavano per rifornirsi di carbone, e dove c'era una stazione del cavo telefonico transoceanico – la RAF aveva costruito la sua pista.

Da quando nel 1814 il primo trattato di Parigi le aveva sottratte alla Francia, le Isole dell'Olio venivano amministrate da Mauritius, e come è ovvio una Mauritius indipendente le avrebbe considerate parte integrante del suo territorio. Ora, che una Mauritius indipendente potesse diventare un alleato affidabile non era affatto certo, tanto meno nel 1964. Come scriveva il 20 ottobre di quell'anno un funzionario del Colonial Office: «Per le autorità militari inglesi e americane sarebbe inaccettabile se le strutture in questione fossero anche solo in parte soggette al controllo politico di uno stato in via di formazione».

Si arrivò dunque a un accordo piuttosto complesso. A Mauritius sarebbe stata concessa in tempi brevissimi l'indipendenza, ma a una condizione, che dietro il pagamento di tre milioni di sterline, e un vago impegno americano a favorire l'importazione dello zucchero prodotto nell'arcipelago, la posizione delle Isole dell'Olio venisse considerata a parte – o, per citare il termine esatto, «stralciata». In sostanza, le Chagos dovevano rimanere britanniche fino a quando l'Inghilterra lo avesse ritenuto opportuno.

Che una faccenda come la formazione dei Territori Britannici dell'Oceano Indiano fosse intricata, e di conseguenza non si prestasse a soluzioni sempli-

ci, lo si può anche capire. Ma la complessità è un conto, l'ambiguità un altro. E gli inglesi, nella circostanza, si comportarono in modo ambiguo, anche se furono costretti a farlo perché a un certo punto saltò fuori un inconveniente: per quanto oscure, ignote e dimenticate, le Chagos erano abitate, e da generazioni. Il che comportava tutta una serie di problemi.

Fin dall'inizio gli americani avevano molto insistito sul fatto che, per ragioni di sicurezza, Diego Garcia e gli atolli circostanti dovessero essere disabitati. Prima di venire cedute le isole andavano, come si diceva nei documenti americani dell'epoca, «ripulite e bonificate», in modo da poter accogliere truppe, sottomarini nucleari e bombardieri. «Il primo obiettivo dell'acquisizione di queste isole» scrisse un anonimo funzionario inglese in un memorandum senza data intitolato *Obiettivi* «è assicurarsene, con mezzi legali, il pieno controllo ... in modo che Gran Bretagna e Stati Uniti possano evacuare la popolazione che attualmente vi risiede». Su questo punto gli americani non erano disposti a transigere, e le autorità inglesi fecero il possibile per accontentarli. La prima mossa fu garantire agli alleati che gli abitanti degli atolli andavano considerati «collaboratori a tempo determinato». Per sicurezza, nel novembre del 1965, e poi di nuovo nel 1971, venne varato un provvedimento – che riguardando una colonia non richiedeva alcun passaggio parlamentare – in base al quale chiunque sbarcasse sull'isola, o anche solo vi si trovasse senza autorizzazione, infrangeva la legge e poteva venire deporta-

to, o arrestato in attesa di deportazione. Su questo punto il testo di legge era molto chiaro: «In attesa di trasferimento ... il soggetto verrà detenuto in stato di fermo, che agli effetti di legge equivale a un arresto».

Ma anche allora l'ONU non accettava che la sovranità di una regione abitata passasse di mano in modo arbitrario e senza una preventiva consultazione degli abitanti. Fondare una nuova colonia, e quindi una nuova cittadinanza, avrebbe richiesto la verifica da parte di una commissione ONU dello status degli abitanti. In particolare, secondo la procedura adottata dalla quasi totalità dei paesi durante le grandi decolonizzazioni degli anni Cinquanta e Sessanta, bisognava accertare se ci fossero azioni in corso per ottenere una forma o l'altra di autogoverno.

E c'era un altro punto delicato. Nel maggio del 1964 gli inglesi sapevano benissimo quale uso della notizia avrebbero potuto fare le potenze e i movimenti anti-imperialisti: «Spartirsi i territori coloniali in funzione degli obiettivi strategici angloamericani, specie contro la volontà degli abitanti, significa servire su un piatto d'argento al blocco sovietico il pretesto per attaccarci, e con il sostegno afroasiatico» scriveva un sottosegretario del Foreign Office al suo pari grado britannico presso le Nazioni Unite. «I nostri rapporti con gli stati afroasiatici ne risulterebbero compromessi, e la propaganda comunista ci farebbe a pezzi».

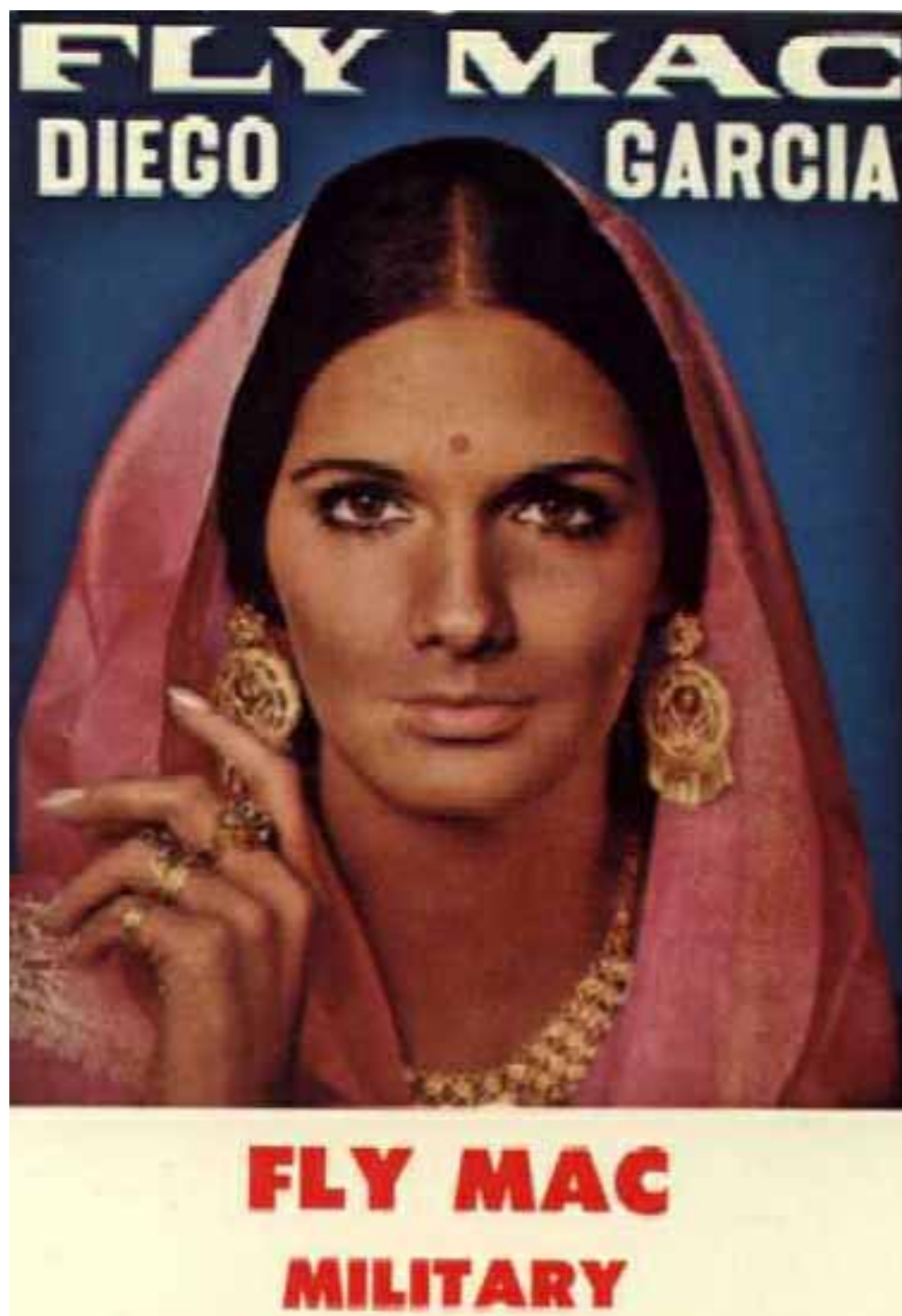
L'unica via d'uscita era che gli abitanti delle Chagos si potessero davvero considerare lavoratori «a

tempo determinato». In quel caso, gli americani potevano rescindere i loro contratti, invitandoli a lasciare l'isola, e vietargli di rientrare per altri lavori – un comportamento forse brutale, ma ancora accettabile sotto il profilo formale. Diverso il caso degli operai che la Chagos Agalega Oil Company aveva fatto venire dalle Seychelles o da Mauritius per lavorare alla fabbrica di copra, nei forni o alla spremitura dell'olio. Per loro, infatti, le prescrizioni delle Nazioni Unite in materia di trasferimenti di sovranità, così come l'obbligo di riferire regolarmente sull'operazione, non si applicavano.

Ma si trattava davvero di operai a contratto? Nel 1964 un funzionario del ministero delle Colonie riferiva che «un esiguo numero di persone, e in qualche caso anche i loro genitori, era nato sull'isola». La notizia suscitò grande apprensione. Dopo ulteriori ricerche si scoprì che in buona parte gli abitanti delle Chagos non venivano da Mauritius o dalle Seychelles, ma dall'Africa orientale, e discendevano dagli schiavi prelevati all'inizio dell'Ottocento in Madagascar, Somalia e Mozambico.

Nelle Chagos ce n'erano più di mille e cinquecento. Parlavano creolo, erano piccoli e tarchiati. Per gli uomini del Foreign Office fu particolarmente imbarazzante scoprire che quasi tutti erano, tecnicamente, cittadini inglesi; di fatto, chi era nato sulle isole da genitori nati sulle isole poteva considerarsi suddito della Corona. Per di più, molti sembravano saperlo; nel 1955 un visitatore aveva raccontato che gli isolani erano «orgogliosi della loro Union Jack», e lo avevano accolto intonando una

sgangherata versione di *God Save the Queen*, interpretata «con uno spiccato accento francese».



La scoperta, su isole che il governo britannico aveva promesso di consegnare agli americani «ripulite e bonificate», di mille e più inglesi neri e segaligni, e che come non bastasse parlavano creolo, fece trasalire i funzionari di Londra. Per essere precisi, li gettò nel panico. E li spinse a comportarsi, da quel momento in poi, in perfetta malafede.

«Nessun isolano va considerato un residente». Questa fu una delle prime direttive politiche tracciate, nel novembre del 1965, da un membro del Colonial Office (che a partire dal 1968 venne riassorbito nel Foreign Office). Per quanto riguardava le Nazioni Unite, un altro funzionario del ministero scrisse: «Suggerirei di far finta di niente. Mi spiego meglio: passerei la questione sotto silenzio, a meno che non sia l'ONU a sollevarla».

In sostanza, i diplomatici proponevano di rilasciare documenti da cui gli isolani risultassero comunque cittadini di Mauritius o delle Seychelles, e questo nella speranza di convincere sia gli interessati sia le Nazioni Unite che la «salvaguardia dei loro diritti democratici» non riguardava gli inglesi – un fatto, sostenevano, che «ha il carattere dell'ovvietà». Pur concordando, un collega notava come nel Colonial Office fosse diffuso «un certo sospetto, decisamente antiquato, nei confronti delle bugie – anche se è vero che in questo caso, non sapendo con quante persone abbiamo a che fare, è difficile dire se si tratterebbe di una frottole innocente o di una balla colossale».

Eppure una strategia della menzogna cominciava

a prendere forma. I funzionari dell'amministrazione londinese stavano diventando più sfacciati. All'epoca il sottosegretario del ministero era Denis Greenhill – più tardi Lord Harrow. Nell'agosto del '66, tramite il suo segretario Patrick Wright – in seguito Sir –, aveva fatto inviare all'ufficio britannico presso l'ONU una nota che sembrava, più che altro, uno scherzo da caserma.

«Niente mezze misure: quegli scogli devono rimanere nostri, e gli unici indigeni che ci vogliamo sopra sono i gabbiani. Dei cui diritti la commissione per le pari opportunità non si occupa, se non sbaglio».

E dopo aver presumibilmente ridacchiato della sua stessa spiritosaggine, Greenhill aveva aggiunto, di proprio pugno, queste righe:

«Purtroppo, oltre agli uccelli ci sono alcuni Tarzan e qualche Venerdì di origini oscure, che sarebbe il caso di trasferire “volontariamente” a Mauritius, o da quelle parti lì. Dopodiché, sono d'accordo, dovremo essere inflessibili...».

Da quel momento, la politica verso gli abitanti dei Territori Britannici dell'Oceano Indiano si sarebbe ispirata a un doppio registro: la popolazione locale non esisteva, e se esisteva andava «volontariamente trasferita» a Mauritius.

Fu quanto accadde cinque anni dopo. Nell'arco di diciotto mesi, a partire dal 1971, una flottiglia di natanti passò al setaccio le frastagliate insenature delle Chagos, evacuando tutti gli isolani. Diego Garcia, con i suoi cani, fu «ripulita» per prima, quindi venne il turno delle altre isole abitate – Peros Banhos,

Salomone. La popolazione fu ammassata nella zona dei magazzini portuali di Port-Louis, sull'isola di Mauritius, dove si trova ancora oggi.

Nonostante un'ordinanza del governo vietasse espressamente l'ingresso ai giornalisti, io nelle Chagos ci sono andato lo stesso, e per un paio di settimane ho anche avuto modo di guardarmi intorno. I fatti risalgono al 1985, e i documenti del Foreign Office li riportano così: «Arrivato a bordo di uno yacht ... è stato respinto dall'Ufficio immigrazione ... e ha ripreso la sua rotta». Come in molte comunicazioni del Foreign Office, anche qui le imprecisioni si sprecano.

Il dato reale è che sono arrivato a bordo di uno yacht, per la precisione una goletta d'acciaio immatricolata in Australia e proveniente da Cochin, nell'India meridionale. La prima tappa è stata Boddam, unica isola delle Salomone sicuramente abitata, almeno in passato. Lì sono rimasto dieci giorni. Era una specie di paradiso – spiagge deserte, acqua caldissima. Mancava giusto un minimo di privacy. Ogni pomeriggio, infatti, un C-130 della base di Diego Garcia sorvolava l'atollo a bassa quota e l'equipaggio mi fotografava mentre perlustravo l'isolotto, prendevo appunti, disegnavo mappe o facevo qualche schizzo degli edifici.

Ricordo una strada costeggiata da piccoli cottage a due stanze, una chiesa, e un cimitero con la tomba di una certa Mrs Thompson, morta nel 1932. C'erano una macina per la copra con gli ingranaggi arrugginiti, caldaie anch'esse divorate dalla ruggi-

ne, pestelli e mortai di legno stagionato per la spremitura dell'olio. E poi una piccola teleferica che era servita per trasportare le casse giù al molo, e ora affondava mestamente in una macchia di sargassi. Le vecchie chiatte erano ancora lì in secca, così come le bardature dei muli che avevano trascinato i carrelli fino al piano di carico.

L'edificio più interessante era una piccola, splendida villetta più o meno in stile coloniale francese: tre piani, verande, pergolati, un giardino coperto, un prato. A una parete la foto di una graziosa *débutante* del Wiltshire, ritagliata da un numero del 1971 di «Country Life». In un angolo, quattro volumi ingialliti della *Times History of the War*, e una copia di Puškin in tedesco. E poi piatti e casseruole, giocattoli, mucchi di vestiti e scarpe ammuffiti e, fuori, schiere di galline che mi accolsero con un confuso chiocciare, e l'espressione arruffata dei polli domestici tornati ruspanti.

Qualsiasi cosa i nostri funzionari cercassero di dare a bere agli americani, alla «comunità afroasiatica» e alle Nazioni Unite, quelle non erano residenze di «lavoratori a tempo determinato». Il villaggio aveva un passato lungo e anche abbastanza prospero. Era stato una comunità dove si erano celebrate funzioni religiose, matrimoni, funerali e battesimi, e dove la gente aveva letto libri, giocato, lavorato, risparmiato e fatto progetti. Uno degli ultimi era da attribuire a una donna che, riallacciandosi alla storia dell'arcipelago raccontata da Robert Scott in *Limuria*, aveva pensato di trasformare Boddam in porto franco. L'isola doveva insomma diventare u-

na tappa delle crociere interne indiane, e i turisti, dopo aver fatto il bagno insieme alle mante nella laguna verdeazzurra, si sarebbero lasciati tentare da cristalli e whisky esentasse. Il posto si prestava, niente da dire.

Dopo dieci giorni di inerzia decisi di far rotta su Diego Garcia. Passai un giorno e una notte sulle secche battute dai venti delle Chagos, quindi riuscii a entrare in laguna e a ormeggiarmi tra le navi da guerra e i sottomarini atomici. Mi scoprirono subito, e i funzionari dell'immigrazione davanti ai quali venni portato non sembravano molto bendisposti. Tirarono fuori dalla cartella le lettere con cui due anni prima il Foreign Office mi aveva formalmente negato il permesso di sbarco e me le sventolarono sotto il naso, insistendo perché togliessi immediatamente il disturbo.

Ma il mio skipper, una ragazza australiana senza peli sulla lingua, comunicò agli uomini dell'immigrazione di voler usare la laguna come «porto di soccorso» – un suo preciso diritto di navigante – e dichiarò che si sarebbe trattenuta a Diego Garcia per almeno due giorni. E dato che il codice marittimo internazionale ha la precedenza anche sui regolamenti di Diego Garcia, gettammo l'ancora senza che le autorità potessero impedircelo.

Gli americani furono abbastanza gentili. Appena il motoscafo dei funzionari britannici tornò gorgogliando a riva si accostarono le scialuppe dei marinai imbarcati sulla nave di comando *La Salle* e sul sottomarino atomico *Corpus Christi*, che ci carica-

rono a bordo per portarci a fare un giro. La flotta di Pearl Harbor faceva ridere, in confronto a quella che avevamo davanti. Decine di navi appoggiate con i ponti carichi di carri armati, missili, autocarri, ruspe e cisterne di carburante, ognuna attentamente separata dall'altra da uno spazio di sicurezza, il cosiddetto «arco d'esplosione». C'erano anche fregate, cacciatorpediniere e portaerei. Sulla pista atterravano e decollavano velivoli di ogni genere: intercettatori, bombardieri, aerei da rifornimento in volo e caccia controcarro. Riprendere il mare – e per mare intendo le migliaia di miglia di oceano assolutamente vuoto che separano Diego Garcia da ognuno dei suoi potenziali obiettivi in terraferma – fu un sollievo.

Non ho più avuto modo di tornare a Diego Garcia. Ci ho riprovato nel 1993, ma il Foreign Office mi ha negato l'autorizzazione.

E così mi sono accontentato di Mauritius, dove l'anno scorso ho conosciuto Rosalyn Rabrin, una donna che dall'età di dieci anni, e per quasi trenta, ha vissuto in una piccola baracca senza finestre a Cassis, una zona miserevole di Port-Louis. La capanna misura quattro metri per cinque e all'interno, al calare del sole mauriziano, il calore diventa insopportabile. Rosalyn ci vive con suo marito, Rosemont, che quando capita lavora ai magazzini giù al porto, e con i loro quattro figli, due dei quali – Sharma e Martina, di quindici e dodici anni – erano lì con noi. Il soggiorno è interamente occupato da due letti, una sedia e un armadio, senza neppure lo spa-

zio per un tavolo. Un bulbo che pende dal soffitto illumina la stanza e a cena, o quando i bambini fanno i compiti, ci si trasferisce fuori, nel cortile invaso dalle immondizie.

Dai passaporti risulta che Rosalyn e i suoi figli sono per legge, per nascita e per scelta cittadini britannici. Come gli abitanti di Gibilterra, di Sant'Elena, dell'isola di Anguilla, hanno il passaporto dei Territori Britannici, una curiosa cittadinanza di serie B (va ricordato che chi risiede nei possedimenti francesi è cittadino francese a pieno titolo). Forse un giorno i Rabrin potranno vivere legalmente e senza limiti di tempo in Gran Bretagna, ma per il momento questa è solo un'ipotesi al vaglio della Camera, e Rosalyn rimane confinata nella baracca che la accolse quando sbarcò da una nave proveniente dall'isola di Boddam.

Rosalyn era cresciuta nella stradina di cottage di cui ho parlato prima e ricordava parecchio. L'emporio, ad esempio, che apriva una volta alla settimana. Mi ha mostrato una fotografia della chiesa, e un'altra in cui si vede la casa dell'amministratore. Da bambina guardava bardare i muli che trascinavano i barili d'olio al molo. Lei e le sue amiche, che frequentavano la scuola elementare dell'isola, andavano a fare il bagno, e seguivano per gioco le chiatte che venivano trainate fino alle navi cisterna al centro della laguna. In realtà la nave cisterna era sempre la stessa, la *Zambezia*, che arrivava a Mauritius in quattro giorni e ogni tanto caricava anche passeggeri. Port-Louis era invece servita dal *Nordvaer*, o da un piccolo battello, l'*Isola di Farquhar*, che

ogni tre mesi faceva il giro di tutte le isole distribuendo provviste varie.

Rosalyn non aveva dimenticato neppure il giorno in cui gli abitanti del villaggio furono radunati, e si sentirono dire che dovevano andarsene.

Era l'estate del 1971. Nel settembre dell'anno prima un dirigente del Foreign Office aveva firmato l'ordine di deportazione, e un decreto extraparlamentare che imponeva, tra l'altro, «di mantenere la finzione per cui gli abitanti ... non costituiscono una popolazione stanziale o semistanziale». Il primo passo del governo era stato comprare, per un milione di sterline, l'unica fabbrica che desse lavoro agli isolani, la Chagos Agalega Oil Company, e chiuderla. Mrs Rabrin si ricordava molto bene i funzionari che quel mattino d'estate sbarcarono dalla nave e consegnarono a tutti gli adulti un pezzo di carta – con ogni probabilità, l'ordine di deportazione.

«Ci dissero che stavano chiudendo le isole» mi ha raccontato Rosalyn nel suo creolo sincopato, con il tassista che faceva da interprete. «Non so come la presi, non saprei dirlo. Ricordo che mia mamma e mio papà erano molto arrabbiati, questo sì. Raccogliemmo le nostre cose e, verso sera, fummo sistemati sulla nave. Eravamo chiusi giù in basso, nella grande stiva di ferro, e intanto caricavano i cavalli e i muli sul ponte superiore – sento ancora il rumore spaventoso degli zoccoli sulle nostre teste.

«Ci avevano proibito di prendere con noi i cani. C'era da impazzire. Non capivo perché ci stessero portando via, nessuno aveva fatto niente di male.

Molti stavano ancora lavorando, avevano spremuto olio fino a poche ore prima.

«Partimmo che era già notte, quindi non posso dire di aver visto molto, anche perché non mi sembra che dove stavamo ci fossero degli oblò. Per arrivare a Mauritius ci mettemmo tre giorni. Non c'era niente da mangiare, e pochissimo da bere. Certi strizzavano i vestiti e la biancheria, raccoglievano l'acqua piovana e si arrangiavano così. Era terribile. Finalmente arrivammo a Port-Louis, qualcuno diede a mio padre un po' di denaro e ci dissero di trovarci una casa. Ma papà non trovò mai un vero lavoro. Non ci siamo mai ambientati».

Le chiesi se avesse intenzione di tornare a casa. In fondo adesso viveva in una città piena di possibilità, se non altro per le figlie, mentre a Boddam non c'era più niente, solo rovine. Era sicura di volerci tornare?

«Sì,» rispose «certo che sì. Forse non per sempre, ma lo desideriamo tutti. Bello o brutto, quel posto è casa nostra. Voglio rivederlo, voglio i miei ricordi. E voglio che ci vengano anche i nostri figli». Le due ragazze annuivano convinte. «Sì,» ripeté la madre «vogliamo assolutamente andarci».

In quegli stessi giorni la questione veniva – finalmente – affrontata con un minimo di decenza. Dopo tre decenni di schermaglie legali, si era deciso di stabilire se gli isolani potessero rientrare nei territori che erano stati loro, e reclamare ciò che avevano perduto.

Nei decenni precedenti, alla penosa situazione di quelli che i mauriziani chiamano *les Ilois* si era pre-

stata un'attenzione scarsa e intermittente. Il primo giornale a fare qualche indagine fu il «Washington Post» nel 1975, quando un suo cronista inviato sull'isola aveva sentito parlare di circa duemila cittadini britannici imprigionati senza una ragione apparente in un edificio in disuso vicino ai magazzini del porto. Di tutte le manovre e le decisioni del loro governo a proposito delle Chagos, gli inglesi non avevano invece mai saputo nulla, dato che le uniche notizie erano apparse sulla «Gazzetta dei Territori Britannici dell'Oceano Indiano», testata non proprio diffusissima.

All'epoca mi trovavo a Washington come inviato del «Guardian», e qualcosina scoprii – ad esempio che gli inglesi, non volendo far sapere in giro quanto avevano ricevuto per i cinquant'anni di affitto delle isole, avevano chiesto agli americani di far figurare quei quattordici milioni di dollari come uno sconto sui costi di ricerca e sviluppo di una nuova generazione di missili nucleari Polaris, che stavano per essere venduti alla Royal Navy. Quando la notizia venne alla luce ci furono alcune audizioni parlamentari, nel corso delle quali il senatore Edward Kennedy dichiarò che il comportamento inglese denunciava «un'evidente mancanza di sensibilità umanitaria», mentre il «New York Times» scrisse che «per chi si ostina a credere che l'azione del governo britannico si ispiri sempre e comunque a criteri di onestà e decenza» il tutto risultava «assai deprimente». Utilizzando le riprese in bianco e nero degli anni Cinquanta recuperate dagli archivi del Central Office of Information fu anche montato

un film per la televisione inglese, che dimostrava come gli isolani avessero sempre vissuto a Diego Garcia, e dava un'idea piuttosto chiara del torto che avevano subito.

Ma più o meno ci si fermò lì. A metà degli anni Ottanta, quando il clima politico consigliava un atteggiamento più morbido, il governo britannico versò agli isolani un risarcimento di quattro milioni di sterline, guardandosi bene anche solo dal nominare l'eventualità di un loro rientro a casa. Quanto all'aviazione americana, «invitò» sull'isola un gruppo di giornalisti esperti in questioni militari – nella grande famiglia della stampa, i più malleabili e prони ai desideri della committenza. Durata del soggiorno, cinque ore: giusto il tempo per sdilinquirsi sulle meraviglie tecnologiche intraviste. «La Malta dell'Oceano Indiano» scrisse uno di loro. «Un luogo dal valore strategico incalcolabile» gli fece eco un altro.

E per un trentennio non era stato fatto altro. Certo, gli sfortunati abitanti di Diego Garcia avevano dovuto subire torti, maltrattamenti, persino l'esilio, ma in fondo il loro destino era poca cosa rispetto alle esigenze militari e alla sicurezza dell'Occidente, e in particolare degli Stati Uniti. In altre parole il fine, in questo caso, giustificava ampiamente i mezzi.

Il misto di scaltrezza e indifferenza con cui, fosse stato per loro, Foreign Office e Pentagono avrebbero continuato a gestire la questione è andato in pezzi l'anno scorso, quando Olivier Bancoult, un

mite isolano di mezza età che oggi lavora per la compagnia elettrica di Mauritius, è riuscito a farsi assegnare un patrocinio gratuito e a trascinare in giudizio il governo britannico. Bancoult ha sostenuto che il quarto articolo del decreto sull'immigrazione del 1971, che aveva reso possibile l'espulsione degli isolani, era illegale. Il riferimento, nello specifico, era a un passo particolarmente esplicito: «nessuno potrà penetrare nei Territori Britannici dell'Oceano Indiano, e nel caso vi si trovasse già non potrà rimanerci, a meno che non detenga regolare permesso, o che il suo nome risulti nella lista di coloro che hanno ottenuto il permesso...». Il fatto che con quel «nessuno» dovessero intendersi, qui, gli abitanti delle isole, all'orecchio di Bancoult suonava come un evidente sopruso: e che la legge, come nel Medioevo, autorizzasse l'espulsione da un territorio era, semplicemente, inaccettabile.

Il caso è stato assunto dal famoso avvocato sudafricano Sir Sydney Kentridge, un vero paladino dei diritti civili, mentre il difensore di Bancoult, Richard Gifford, proveniva dallo studio legale di Bernard Sheridan, che si era a lungo interessato alla situazione degli isolani. All'inizio erano in pochi a credere che la Corte avrebbe accettato il ricorso. David Pannick, il Procuratore della Corona ingaggiato dal Foreign Office, aveva avanzato molti e persuasivi argomenti a favore della tesi che il processo andasse sottoposto all'attenzione non dell'Alta Corte ma della Corte Suprema dei Territori Britannici dell'Oceano Indiano – in realtà costituita da un

giudice, praticamente in pensione, che vive e amministra la giustizia nel Gloucestershire.

Ma alla fine l'Alta Corte ha accettato di esaminare l'esposto, e il 3 novembre del 2000 il collegio giudicante ha emesso un verdetto sbalorditivo. Citando la Magna Charta, e in particolare gli articoli che dichiarano illegale deportare un essere umano dalla propria casa, la Corte ha deciso all'unanimità che il quarto articolo va considerato inammissibile, e dovrà quindi essere cancellato, mentre a Bancoult e agli isolani ancora in vita, come Rosalyn Rabrin e tutti coloro che vivono nelle baracche di Mauritius e delle Seychelles, dovrà essere consentito il ritorno a casa.

Il ministro degli Esteri britannico, Robin Cook, ha dichiarato che il governo non presenterà ricorso contro la sentenza. Il giorno stesso, a poche ore di distanza, il Foreign Office ha emesso una nuova ordinanza, che limita gli effetti della precedente alla sola Diego Garcia. Per le altre Chagos, chiunque in possesso di un passaporto dei Territori motivato da un qualsivoglia legame con le isole avrà completa libertà di movimento. I Rabrin e i loro figli, in altre parole, potranno tornare a casa, sull'isola di Boddam, riavere il loro piccolo cottage, riaprire il negozio, ripulire il giardino della chiesa, liberare dalle erbacce la vecchia lapide di Mrs Thompson e rimanersene lì, dove Rosalyn è nata, fino a quando piacerà loro.

Al momento l'intera questione è sprofondata in un mare di complicazioni e recriminazioni. Gli inglesi sono in una posizione ignominiosa, e manifestano

un profondo disagio. I mauriziani sono sconcertati. Gli americani furibondi, e li si può capire, essendo il Pentagono certo che i britannici avessero completamente «bonificato» l'arcipelago, e che la situazione sarebbe rimasta immutata fino alla scadenza del contratto di affitto di Diego Garcia.

Nel giugno scorso il sottosegretario di stato alla Difesa Eric Newsom ha scritto al suo pari grado britannico che nuovi insediamenti nelle isole intorno a Diego Garcia «avrebbero una conseguenza allarmante, l'immediata, necessaria introduzione di sistemi di sorveglianza, monitoraggio e perimetrazione elettronica potenzialmente in grado di interrompere, danneggiare o mettere a rischio le operazioni militari di vitale importanza» condotte nella base. Come dire, c'è il rischio di aprire le porte ai terroristi.

«Per la prima volta nella storia della nostra cooperazione militare a Diego Garcia, una quota significativa del personale e altre risorse dovrebbero essere destinate a compiti di protezione degli uomini, dei materiali e delle attrezzature sul posto. A causa dei costi elevati, per entrambi i governi, la messa a punto dei necessari requisiti di sicurezza potrebbe comportare un riesame complessivo delle dotazioni dell'isola...».

Questa è stata la prima dichiarazione ufficiale americana dopo la proclamazione della sentenza, che inizialmente non aveva quasi trovato eco su una stampa americana tutta concentrata sulle presidenziali. Nel novembre scorso, a Mauritius, ho sentito un ufficiale della Marina statunitense parlare con

disprezzo dei «giudici da operetta» di Londra, e della «totale irrilevanza» delle loro decisioni. Stavamo facendo quattro chiacchiere dalle parti dei docks di Port-Louis, e guardavamo una grande nave appoggio americana all'attracco, la *Bob Hope*, con a bordo cinquecento marinai della base in licenza. «No,» ha detto «nessuno tornerà sulle isole, almeno fino a che ci rimarrà il contingente americano. E da come vanno le cose,» ha aggiunto «ci rimarrà per un bel pezzo».

Secondo Olivier Bancoult e i suoi avvocati – e secondo quello che i diplomatici britannici vanno dicendo nelle conversazioni private – gli americani che la pensano così saranno presto delusi. Gli isolani torneranno alle loro isole, e anche molto presto. Con conseguenze tutt'altro che scontate. Gli originari delle Chagos che vivono a Mauritius e alle Seychelles sembra siano ormai cinquemila, tra adulti e bambini. Se la maggior parte di loro ritorna a casa, bisognerà creare una colonia completamente nuova. E per garantire ai propri cittadini i servizi di base, gli inglesi dovranno costruire, fra Boddam e Peros Banhos, edifici amministrativi, una piccola rete di strade e fognature, una stazione di polizia, un tribunale, una scuola, un ospedale, una stazione radio. Be', è probabile che assisteremo a un bizzarro revival del colonialismo vittoriano. E naturalmente il governo dovrà creare posti di lavoro, forse legati alla produzione della copra e dell'olio di cocco, o – più probabilmente – al turismo.

A quanto pare, il Foreign Office «sta esaminando tutte le possibilità».

© SIMON WINCHESTER